

Due conferenze archeologiche I resti di un molo fluviale di epoca romana

di Bruno Callegher

Il 19 febbraio la dott.ssa Tirelli, Ispettore della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, ha inaugurato un ciclo di conferenze storico-archeologiche organizzate dalla Biblioteca Comunale e dall'Assessorato alla Cultura.

Nel corso della relazione (accompagnata da sequenze di diapositive) è stato illustrato l'intervento di scavo che ha consentito di portare alla luce un molo fluviale di epoca romana nell'area dove è stata costruita la nuova sede degli Uffici Enel. La prospezione archeologica ha permesso di esplorare due settori: nel primo sono stati evidenziati un tratto di banchina di molo, palificate di sottofondazioni e un banco d'anfore; nel secondo, un sistema di barriere lignee e arginature, quasi certamente posteriori rispetto ai rinvenimenti del molo interpretabili come opere per regolare l'immissione di acqua in un canale principale, soggetto ad un progressivo interrimento.

Lo studio del sito riveste una grande importanza per i collegamenti storici, per chiarire il rapporto tra l'antico municipium con altri centri in epoca romana, per accrescere le conoscenze di archeologia topografica e areale.

Così, viene definitivamente a cadere l'ipotesi che il fiume Navisego-Piavon rappresenti un antico ramo del Piave; le piene di quest'ultimo hanno originato suoli con veste ghiaiosa frammista a sabbia e limo. Il Navisego e il sistema fluviale ad esso collegabile hanno origine di risorgiva, portata costante e negli strati anche più profondi mancano tracce, sia pur lievi, di depositi di ghiaie.

Il letto del Navisego potrebbe essere collegabile

all'alveo antico del fiume Lia e avrebbe ricevuto anche le acque del Monticano, situazione poi modificatasi con le grandi alluvioni del secolo VI, ricordate da Procopio di Cesarea e da Paolo Diacono.

Plinio e Strabone, occupandosi dei porti della *X Regio*, sostennero che alcune città dell'interno potevano essere raggiunte risalendo controcorrente alcuni tratti di fiumi navigabili, avvantaggiati dalla costante portata dei fiumi. In passato alcuni studiosi, nel collegare il Piave al Piavon si sono forse lasciati trarre in inganno dall'affinità degli idronimi. Mentre per *Piave* è sicura la derivazione da una radice *plen* (scorrere), non si esclude che *Piavon* derivi direttamente da un venetico *plavō(n)*, proprio per la *-on-*, molto diffusa tra gli idronimi venetici.

Questo, in sintesi, rinvia agli antichi storici i quali, riferendosi alle città raggiungibili navigando brevi tratti fluviali, pensavano quasi di sicuro anche ad *Opitergium*, centro commerciale di qualche rilievo in relazione alla rete viaria (Postumia) e con influenza sugli insediamenti rustici dell'agro.

Il sito merita una sistematica campagna di scavo e sembra che la Soprintendenza l'avesse programmata proprio per questo 1988. L'Enel, però, proprietario dell'area non sarebbe molto favorevole a nuovi sondaggi e scavi. Infatti gli Uffici sono stati inaugurati, i parcheggi ben asfaltati, i depositi funzionano ...

Di certo esistono resistenze e difficoltà per continuare le ricerche: vi ha fatto esplicito riferimento il Sindaco Zulian, presente con molti amministratori alla conferenza, e la stessa relatrice.

I culti e le divinità paleovenete

di Bruno Callegher

Prosecuzione degli incontri di carattere storico, organizzati dalla Biblioteca Comunale e dall'Assessorato alla Cultura, sabato 5 marzo: il dottor Mastrocinque dell'Università di Trento ha illustrato i culti e le divinità paleovenete.

Presentando i principali ritrovamenti archeologici e collegandoli alle vicende storiche dell'Italia preromana, ha scandito i periodi della civiltà paleoveneta, fiorita nella fascia di pianura compresa tra Trieste e la zona del Garda.

Este (con l'essenziale stipe Baratella) e Padova forniscono un quadro completo dello sviluppo della civiltà dei Veneti, da quando questa cominciò ad assumere una fisionomia autonoma, differenziandosi dal panorama uniforme delle culture norditaliche dell'età del bronzo finale (culture protovillanoviane) fino all'inizio della decadenza, quando perse la propria identità confondendosi lentamente, ma inesorabilmente, nel tessuto culturale dell'Italia romana.

Soprattutto in ambito religioso, ma anche nella arti e nelle tecniche, decisivi furono gli influssi etruschi, irradiatisi da Felsina e da Adria.

Sempre da Adria, ma anche da Spina, penetrarono elementi di cultura e civiltà greca: *Artemide Etolica*, *Diomede* e forse i *Dioscuri* le divinità accolte nel pantheon venetico. Per contro continuarono a sopravvivere alcuni culti arcaici, non molto noti, verso divinità come *Reitia* (Este) e *Trumusijat* dea risanatrice (Cadore).

I Veneti, dediti all'allevamento di bovini e cavalli, fissavano i loro luoghi di culto e di incontri collettivi presso fonti di acque sulfuree o sorgenti nel folto dei boschi. Si formarono così le "stipi votive" dove si celebravano sacrifici propiziatori o riti simbolici (al sacrificio di un cavallo bianco si andò

sostituendo gradualmente l'offerta di cavallini simbolici in bronzo). Tali luoghi di culto stanno ad indicare, con ogni probabilità, l'inesistenza dell'urbanizzazione e una vita associativa che superava l'ambito familiare e gentilizio. Allevatori e raccoglitori forse seminomadi si davano appuntamento periodico in santuari (es. Lagole in Cadore) per qualche forma di vita politica federativa o per un arcaico culto ad una "*Signora degli animali*".

Alla conferenza è forse mancata la puntuale esemplificazione delle testimonianze religiose paleovenete provenienti dal territorio opitergino e dalle zone limitrofe. È stato certo indicato l'esempio del sacrificio del cavallo e la sua sostituzione simbolica (rinvenimenti della Mutera e bronzetti del Museo Civico), ma non si è fatto cenno ad una statuetta di *Ecate trifornte*. Il reperto, proveniente da Cavalier di Gorgo dove è ipotizzabile una stipe votiva ora dispersa, è oggi conservato al Museo Bailo di Treviso e rappresenterebbe l'esito romano di una divinità paleoveneta dall'aspetto triplice. Tralasciati anche i bronzetti di offerenti, anche questi ora al Museo Bailo. Provengono da San Martino, altro sito di una probabile stipe preromana: fu scavata alla fine dell'Ottocento, non compresa, e i reperti dispersi.

Infine, è mancato un collegamento alla famosissima stipe di Villa di Villa (Cordignano). Vi furono recuperati varie decine di bronzetti antropomorfi rituali e lamine votive riguardanti l'allevamento bovino. Una qualche informazione su questo vicinissimo luogo di culto avrebbe forse consentito di chiarire l'esistenza di legami economici, culturali e culturali tra la stipe stessa e gli insediamenti paleoveneti della pianura opitergina.